

La nonviolenza è la forza delle relazioni autentiche

di Alfonso Navarra

Abstract. La guerra combattuta dall'Ucraina ha riportato in auge i valori presunti virili dell'eroismo bellico, visti come suprema manifestazione del sacro dovere di difendere la Patria e il diritto internazionale. La nonviolenza efficace è, nella visione dello scrivente, il cammino alternativo che dobbiamo imparare a percorrere. Il tentativo è quello di una difesa basata sulla forza dell'unione popolare che sappia scompaginare e spezzare le catene di comando del potere militarista invasore. La forza delle relazioni autentiche alla base della unione popolare, a ben considerarla, è anche il principio ecofemminista per combattere e superare il potere patriarcale e ogni forma di potere oppressivo. È la forza della spinta vitale che, secondo Hannah Arendt, trova il suo senso non nella morte ma nella nascita; e nel dato di fatto che si nasce tutti da corpo di donna, fino a che – dobbiamo evitarlo! - la Tecnocrazia non stravolgerà questa fondamentale condizione dell'essere umano.

Sommario: Guerra mai giusta, legittima difesa armata forse - La difesa, attraverso il "transarmo", dall'organizzazione militare alla modalità di resistenza popolare nonviolenta - Transarmo e disarmo unilaterale presuppongono la nonviolenza come "forza" - La forza della nonviolenza è radicata nell'istinto vitale, quindi nel principio della nascita e nella "terrestrità".

Parole chiave: nonviolenza; potere; ecofemminismo.

Guerra mai giusta, legittima difesa armata forse

Papa Francesco è oggi un inevitabile termine di confronto per i ragionamenti che si andranno a sviluppare nel presente articolo sulla efficacia della nonviolenza contro il Potere armato. In particolare, il Santo Padre sostiene, al pari dei grandi maestri della nonviolenza, la tesi, ovvia per la cultura nonviolenta, ma scandalosa per il mondo cattolico, che le guerre giuste non esistono. Dalla stampa apprendiamo quanto avrebbe ribadito il Pontefice anche il giorno del Natale 2023: «Dire sì al Principe della pace significa dire no alla guerra, e questo con coraggio: dire no a ogni guerra, alla logica stessa della guerra, viaggio senza meta, sconfitta senza vincitori, follia senza scuse» (cit. in Claudio Cerasa, *Caro Papa, la guerra giusta esiste*, Il FOGLIO del 29 dicembre 2023).

Gran parte delle argomentazioni che saranno squadernate su questa linea sovversiva

- che non fa differenza tra la guerra portata avanti da chi aggredisce e la guerra portata avanti da chi si difende - sono già contenute nel pamphlet dal titolo: *Antifascismo e nonviolenza*. Il sottoscritto è tra gli autori, e il libro fu pubblicato da Mimesis edizioni nel 2017. Il volumetto accoglieva l'incitamento del partigiano francese Stéphane Hessel: «La nonviolenza è il cammino che dobbiamo imparare a percorrere». Hessel con *Esigete il disarmo nucleare totale*, scritto a quattro mani con Albert Jacquard, e con l'edizione italiana del 2014, curata ancora dal sottoscritto, insieme a Mario Agostinelli e Luigi Mosca, per i tipi della Ediesse, era già stato ispiratore del progetto politico dei "Disarmisti esigenti", promosso dalla Lega per il disarmo unilaterale, fondata da Carlo Cassola, e di cui lo scrivente è attuale segretario. Nel testo del 2017 si cercava di tradurre in concreto l'istanza dell'attualità della Resistenza al nazifascismo, anche con i suoi programmi sociali di economia alternativa. La

nuova Resistenza, che ancora oggi si ritiene necessaria contro l'élite della globalizzazione finanziaria, si realizza tramite un'opposizione consapevole e organizzata, basata sulla forza dell'unione popolare alle minacce che attentano alla vita dell'unica famiglia umana. Si trattava e si tratta di sopravvivere a inevitabili conflitti armati transnazionali, alla catastrofe ambientale causata dal riscaldamento climatico, ai disastri sociali provocati dalla disuguaglianza capitalistica.

Sullo striscione che, come Disarmisti esigenti & partners, dal 5 novembre 2022, portiamo in piazza a Roma ogniqualvolta governo e Parlamento decidono gli aiuti militari a Kiev, si riporta, appunto, l'importante detto, che già citato, di Papa Francesco: «Oggi non esistono guerre giuste». Ecco le altre frasi riportate sullo striscione, in cui campeggia la scritta «NONVIOLENZA»: «Fermate subito i combattimenti, intervenga l'ONU per negoziare una tregua e prevenire una escalation nucleare». Ancora: «Custodiamo, esseri umani cooperanti, la Terra sofferente». E ovviamente: «Riconvociamoci, quando si vota in Parlamento, per protestare contro l'invio di nuove armi all'esercito ucraino».

Lo striscione era accompagnato da un volantino. Lo distribuiamo ancora oggi, immutato da più di un anno, dopo essere scesi a digiunare e presidiare nei momenti in cui sono stati reiterati i “decreti legge ombrello” e gli otto pacchetti di aiuti militari da essi autorizzati tramite Dpcm amministrativi scavalcanti il Parlamento.

«Le armi tacciano, perciò non siano appa-recchiate per chi dà loro la parola. Non le si fornisca, da parte dell'Italia, ai russi e nemmeno le si fornisca all'esercito ucraino, che non siamo affatto obbligati a sostenere se vogliamo sostenere il popolo ucraino. La differenza, ci segnalano i sondaggi, il popolo italiano l'ha colta, quando per il 75% manifesta contrarietà al coinvolgimento armato anche indiretto dell'Italia nella guerra in corso (...). Non vogliamo alimentare il mostro orrendo della guerra. Non un cannone, non un soldo, non un soldato per essa! L'umanità deve porre fine alle guerre o saranno le guerre, sarà questa guerra, a porre fine all'umanità! (...). Siamo in piazza con lo spirito di dare innanzitutto voce alla maggioranza inascoltata del popolo italiano: stop, appunto, all'invio delle armi, fine delle sanzioni, disarmo atomico a partire

dalla ratifica del Trattato di proibizione delle armi nucleari con il conseguente ritiro dalla condivisione nucleare NATO, apertura di spazi percorribili per la soluzione politica della guerra in Ucraina, immediata connessione tra “fine del mese” e “fine del mondo”. La lotta alla guerra, in parole povere, va agganciata alle conseguenze in termini di crisi economica e deterioramento delle condizioni di esistenza, carovita e carobollette, crisi energetica e crisi alimentare».

Quali sono i motivi per cui la “giustizia” oggi, ammesso che mai lo sia stata in passato, non ha nulla più a che fare con la guerra? Per cui, ad esempio dal punto di vista della tradizionale dottrina cattolica elaborata da Sant'Agostino nel IV secolo, non si può mai considerare la guerra uno strumento applicabile secondo il criterio della proporzionalità (pur ammettendo “una giusta causa, un intento corretto, un uso delle armi come ultima risorsa, una ragionevole speranza di successo nell'attacco”)?

Ne richiamiamo due principali. Primo: qualsiasi impiego di armi oggi, stante il loro sviluppo tecnologico e le loro modalità di impiego, danneggia più gli innocenti civili estranei che gli implicati direttamente nel conflitto, e danneggia la Terra, cioè il corpo vivente di tutti gli umani. Secondo: non possiamo non sapere, oggi, che esiste l'alternativa efficace dei metodi di resistenza nonviolenta.

Papa Francesco, partendo da questa condanna di tutte le guerre, che di per sé sarebbero tutte sbagliate, poi è arrivato a questa elaborazione che, noi attivisti disarmisti, avevamo già esposto nel citato *Antifascismo e nonviolenza*: la guerra non è mai “giusta” ma può talvolta essere “necessaria”, una legittima difesa. Anche armata, in talune circostanze; quando ci si trova, senza averlo potuto prevenire, in uno “stato di necessità”. Uno stato di necessità che in questo articolo ovviamente intendiamo in un senso più generale (e generico), adattato a grandi contesti e non a rapporti privati; rispetto a quanto si può ad esempio ricavare dalla giurisprudenza italiana con riferimento all'art. 54 del codice penale, cioè, guardiamo a una situazione di emergenza che, per tutelare la salute, la vita o la sicurezza di una collettività sotto minaccia reale o credibilmente putativa, esige una reazione al di fuori delle normali regole giuridiche e comportamentali.

Questa formulazione, che può sembrare a prima vista contraddittoria, non è proprio – a

ben guardare - il contrario della giustificazione della guerra?

La contraddizione è infatti rimuovibile se si sa distinguere tra resistenza armata in forma di guerra, risposta militare temporanea ad una aggressione armata in atto e resistenza armata in forma di guerriglia. Mai la legittima difesa, dettata da uno stato di necessità, che talvolta può essere costretta ad assumere la forma di una resistenza armata, nella modalità ad esempio di una guerriglia, deve essere esercitata nella forma, nella modalità della guerra permanente ad alta intensità!

Con l'aiuto del generale Fabio Mini possiamo riuscire a inquadrare la differenza tra guerra e guerriglia. Il generale Mini è un esperto di forme belliche e ha scritto diversi libri sull'argomento, tra cui *La guerra spiegata a...* e *Che guerra sarà*. La differenza tra guerra e guerriglia è che la guerra è un conflitto armato tra due o più belligeranti che si affrontano in modo convenzionale, con truppe regolari, armi pesanti e strategie definite, mentre la guerriglia è una forma di lotta armata condotta da parte di gruppi irregolari che evitano scontri diretti con il nemico e preferiscono attacchi improvvisi, sabotaggi e azioni di disturbo, sfruttando la mobilità, la conoscenza del territorio e il sostegno della popolazione locale (di cui può essere diretta espressione).

Ovviamente per rendere meno drammatiche le opzioni che si presentano nello stato di necessità, cioè impiego dell'esercito in funzione temporanea di risposta a una aggressione militare in atto, ricorso alla guerriglia, mobilitazione popolare disarmata "alla Primavera di Praga", bisogna creare un contesto politico-sociale migliore con l'azione preventiva.

La legittima difesa avrà tanta più possibilità di essere esercitata in una modalità nonviolenta efficace quanto più si sarà preparato prima il terreno a indebolire le strutture del sistema di guerra.

Tutto ciò tenendo bene a mente l'analisi operata da Marco Deriu, che - citando lo storico americano Gabriel Kolko - argomenta sull'impossibilità del controllo razionale e pianificato della violenza e della guerra. La critica della Hybris dei governanti è sviluppata nel suo articolo, intitolato: "Demilitarizzare il nostro immaginario (e prendersi cura della vulnerabilità reciproca)", pubblicato nella rivista online *Quaderni della decrescita*, settembre dicembre 2023.

La lotta alla guerra si fa innanzitutto con la prevenzione - una strategia ed una azione preventive - che combatte il sistema di guerra e radica, con il programma costruttivo, l'alternativa di una società strutturalmente pacifica.

La prevenzione deve evitare che si presentino crisi in forma drammatica, e comunque permette di gestire queste crisi con un alto tasso di risposta nonviolenta. Per questo la prevenzione, oltre a una politica estera pacifica che oggi deve puntare a una cooperazione internazionale sui problemi globali dell'umanità con spirito di giustizia e di "terrestrità", deve anche consistere nella "difesa popolare nonviolenta", da predisporre e organizzare immediatamente già in tempo di pace.

Lo strumento principale di questa prevenzione è un servizio civile giovanile orientato alla promozione della difesa civile non armata e nonviolenta. Osservando come è stata distorta la nostra conquista, di antimilitaristi e disarmisti organizzati nella Lega obiettori di coscienza, del servizio civile, per raddrizzare la sua situazione "degenerata": ecco una espressione del massimalismo parolaio da "guerra alla guerra" (che magari finisce con il votare i crediti di guerra!), con cui abbiamo da fare i conti in maniera ricorrente, che poi rende la forza della nonviolenza inefficace nelle concrete circostanze storiche.

La difesa, attraverso il "transarmo", dall'organizzazione militare alla modalità di resistenza popolare nonviolenta

La proposta del "transarmo" è di tutta la ricerca della pace, ma l'idea originaria va ricondotta allo scomparso di recente (17 febbraio 2024) Johan Galtung, il sociologo norvegese considerato tra gli inventori del campo di studi, sorto in antitesi alla "polemologia", indicati con i termini *peace studies* e *peace research*. Le sue numerose pubblicazioni sono uscite in italiano per lo più dalle Edizioni Gruppo Abele, come *Ambiente, sviluppo e attività militare* (1984), *Gandhi oggi* (1987), *La trasformazione nonviolenta dei conflitti* (2000), mentre il più recente *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, è edito da Pisa University Press (2008).

È sempre importante ricordare che Galtung

non fu solo un ricercatore accademico ma un grande esperto pratico di mediazione dei conflitti in oltre un centinaio di situazioni internazionali, spesso con successo. Il “transarmo” è stato un concetto da lui proposto negli anni ‘80, che si basava sull’idea di sostituire la difesa militare armata con una difesa civile non violenta, ispirata alle dottrine strategiche di paesi neutrali come Svizzera e Svezia (questa ultima però è diventata nel marzo del 2024 il 32esimo Stato membro della NATO). Secondo Galtung, il “transarmo” era una strategia per superare l’approccio militare al principio di sicurezza e per creare le condizioni per un disarmo generalizzato e duraturo. Il “transarmo” si inseriva nel paradigma di sperimentazione per la trasformazione dei conflitti con strumenti pacifici, che Galtung aveva teorizzato fin dagli anni ‘60.

La proposta del “transarmo” consiste nel passaggio progressivo dalla difesa offensiva alla difesa difensiva, ovvero alla difesa non militare, attraverso modalità di minima distruttività, in caso di un attacco a territori o istituzioni che non si è potuto evitare con altre soluzioni. Questo tipo di difesa è anche materia delle ricerche italiane di studiosi come Giuliano Pontara, Giovanni Salio (detto Nanni), Alberto L’Abate, Antonino Drago, Matteo Soccio e lo stesso Norberto Bobbio.

Il “transarmo”, secondo i soggetti che vi hanno lavorato teoricamente e politicamente, e la Lega Obiettori di Coscienza (LOC) rientra tra questi, si pone fra il riarmo e il disarmo, in opposizione al primo, e transizione verso il secondo. Siamo stati sempre consapevoli che esso comporta un mutamento profondo della dottrina di sicurezza militare costituendo l’effettiva premessa per un reale e duraturo disarmo generalizzato: non si limita a proporre la demolizione dei sistemi d’arma, lasciando inalterato il meccanismo che li genera, ma modifica il punto di vista sugli stessi presupposti del sistema di guerra.

Appare chiaro che il concetto così concepito racchiude un piano di lavoro. Punta a una difesa civile non violenta che, con la maturazione di tutta la società, possa sostituirsi alla difesa militare armata. La critica dell’apparato industriale bellico è accompagnata a quella dei capisaldi psichici, morali, ideologici, e religiosi, della cultura di violenza e di guerra. Il focus dell’intervento è la dissoluzione dei legami tra profitto e guerra, e la dismissione sia di

economie accumulatorie e predatorie che producono conflitti, sia della pratica organizzata della violenza per la preservazione di assetti egemonici o l’imposizione di volontà di dominio. In ultima analisi, per poter disarmare, bisogna approntare e costruire modelli diversi per la convivenza umana, “società strutturalmente pacifiche”.

In questo progetto è utile richiamare l’approccio teorico che ha portato Galtung a inquadrare il “Triangolo della violenza”, comprendente tre tipi di violenza interdipendenti: la violenza diretta, la violenza strutturale (ingiustizia, segregazione, emarginazione) e la violenza culturale o simbolica, impregnata di pregiudizi, sessismo, razzismo. Il “Triangolo della violenza” è utile per fondare la distinzione tra “pace negativa” e “pace positiva”, cioè la cooperazione a vantaggio di tutti, su basi di eguaglianza. A proposito del curare la violenza, Galtung sviluppa, anche per un manuale delle Nazioni Unite, il Metodo Trascend. Questo prevede tre fasi di lavoro per l’analisi del conflitto e la ricerca delle soluzioni, così riassunte da Alberto L’Abate in un articolo del 2013 pubblicato su Inchiesta online (www.inchiestaonline.it/culture-e-religioni/alberto-labate-il-contributo-di-johan-galtung-alla-teoria-ed-alla-pratica-della-pace-e-della-nonviolenza/):

1) Dialogo con tutti (anche con quelli che vengono considerati i “cattivi”, e perciò non affidabili) per capire i loro obiettivi, le loro preoccupazioni e le loro paure, ed ottenerne la fiducia;

2) Distinguere tra obiettivi legittimi ed illegittimi a seconda che vadano a favore o contro i bisogni umani fondamentali. La legittimità è basata sul principio che, se desideriamo qualche cosa dagli altri dobbiamo essere disponibili a concederla anche noi;

3) Rompere la distanza tra tutti gli obiettivi legittimi, ma in contrasto reciproco, con soluzioni accettabili da tutti e sostenibili (questo attraverso la creatività, l’empatia e la nonviolenza).

Teorici ed insieme sperimentatori pratici importanti della “difesa popolare nonviolenta” e del suo rapporto con la “difesa militare difensiva” all’interno del “transarmo”, sono Theodor Ebert e Gene Sharp. Essi ovviamente partono dai due mostri sacri della nonviolenza: il Mahatma Gandhi e Martin Luther King. Il leader indiano Gandhi è considerato il principale teorico/pratico della nonviolenza capace

di andare oltre la dimensione etica per attingere l'efficacia politica. Ha guidato il movimento per l'indipendenza dell'India attraverso metodi di resistenza e di disobbedienza civile di massa, inquadrati in una strategia di non collaborazione attiva.

Il leader del movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, Martin Luther King, ha adottato la filosofia della nonviolenza di Gandhi. Ha guidato, sempre con l'inquadramento nella non collaborazione attiva, proteste pacifiche, marce e discorsi per combattere la segregazione razziale e promuovere l'uguaglianza sociale.

La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare è la traduzione italiana di un libro di Theodor Ebert, docente di scienze politiche presso la Libera Università di Berlino, pubblicato nel 1984 dalle Edizioni Gruppo Abele. Il testo completo del libro è scaricabile al seguente link: www.obiezionedicoscienza.org/wp-content/uploads/Difesa_popolare_nonviolenta.pdf

L'opera, come indica il titolo, è rivolta a indagare la possibilità di una resistenza nonviolenta in alternativa alla condotta tradizionale della guerra. Si tratta di uno studio tecnico su come una difesa non armata può sostituire l'attuale difesa armata, e di come tale nuova difesa può essere attuata dall'intero corpo sociale. L'obiettivo del testo è molto preciso: è una proposta per le società democratiche di "una politica democratica per la sicurezza", basata sulla tesi che «le democrazie possono essere sicure anche senza armi, quando i loro cittadini sono in grado di attuare la resistenza civile». È la proposta per le democrazie di una politica della difesa coerente con i loro principi.

Gene Sharp, spesso definito come "il Machiavelli della nonviolenza", morto nel 2018, fu il fondatore, nel 1983, dell'Albert Einstein Institute. Con i suoi libri, ed il suo lavoro formativo, ha influenzato molti movimenti di resistenza nonviolenta in tutto il mondo, sfociati in particolare nelle cosiddette "rivoluzioni colorate" nei Paesi ex URSS ed ex Jugoslavia. Ha sviluppato una serie di principi e strategie per sfidare il potere senza violenza che, da adottate dalle rivoluzioni colorate, le ha fatto accusare di essere state, con il loro ideatore, strumentalizzate dalla CIA.

Sharp, rispondendo a queste critiche, ha invece affermato come la sua opera sia fun-

zionale alla creazione ed analisi di un insieme di tattiche, strumenti di lotta adoperabili da chiunque ne comprenda la funzionalità e l'efficacia.

«L'azione non violenta è una tecnica per condurre conflitti, al pari della guerra, del governo parlamentare, della guerriglia. Questa tecnica usa metodi psicologici, sociali, economici e politici. Essa è stata usata per obiettivi vari, sia "buoni" che "cattivi"; sia per provocare il cambiamento dei governi sia per supportare i governi in carica contro attacchi esterni. Il suo utilizzo è unicamente responsabilità e prerogativa delle persone che decidono di utilizzarlo».

Fondamentali i tre volumi, ancora disponibili (www.serenoregis.org), *Politica dell'azione nonviolenta* (vol. 1 Potere e lotta; 2. Le tecniche; 3. La dinamica), tradotti nelle Edizioni Gruppo Abele. Il suo libretto *Liberatevi!* (adeditore, 2011), entrava nella serie di grande diffusione aperta da Stephane Hessel, *Indignatevi!* (idem), proseguita da Pietro Ingrao, Edgar Morin, Luciana Castellina.

Verso un'Europa inconquistabile, pubblicato dalle Edizioni Gruppo Abele nel 1989, è basato sul concetto di fondo sharpiano del potere non come oggetto monolitico ma come insieme di apparati che condensano relazioni sociali in rapporti di comando/obbedienza, dominio/subordinazione. Se il potere deriva dal consenso dei soggetti ad esso sottoposti, l'azione nonviolenta che lo rivoluziona è un processo di ritiro del consenso, un rifiuto da parte dei soggetti di obbedire. In altre parole, il potere dei governanti si basa sulla volontà dei cittadini di obbedire alle loro leggi e istituzioni. L'azione non violenta cerca di persuadere le persone a cambiare o prevenire determinate azioni utilizzando metodi psicologici, sociali, economici e politici.

Transarmo e disarmo unilaterale presuppongono la nonviolenza come "forza"

Lo scrivente è iscritto alla Lega per il disarmo unilaterale, fondata da Carlo Cassola nel 1978, dal 1981; e ne è il segretario in carica, mentre la carica di presidente è ricoperta dalla vedova dello scrittore, Pola Natali Cassola. È quindi da più di 40 anni che frequento il concetto cardine che Cassola espose in vari scritti e libri, tra i quali si consiglia *La rivoluzione*

disarmista, edito nel 1983 nella collana BUR della Rizzoli. Un concetto che, “patriotticamente”, Cassola cercò di applicare al suo Paese con la campagna per il disarmo unilaterale dell’Italia.

I concetti di transarmo e di disarmo unilaterale sono strettamente correlati, ma non identici. Il transarmo è, come si è spiegato, una strategia di difesa civile nonviolenta che mira a creare un’alternativa alla difesa militare, cioè a organizzare una difesa collettiva e democratica che possa sostituirsi alla difesa armata. Il disarmo unilaterale è una forma di disarmo che consiste nel ridurre o limitare gli armamenti di un solo stato o gruppo sociale, senza coinvolgere prima gli altri, ma per decisione indipendente.

Il transarmo si basa sul principio della nonviolenza come forza, che implica la resistenza disarmata a colpi di Stato e invasioni; e la costruzione di relazioni di pace con l’avversario. Il disarmo unilaterale, invece, va visto come una forma di applicazione coerente del principio antimilitarista, che può anche essere dissociato dalla nonviolenza.

Transarmo e disarmo unilaterale si oppongono entrambi alla guerra, ma in teoria il secondo può farvi ricorso – alla violenza praticata nella “guerra rivoluzionaria” - per ottenere, dal basso, lo scioglimento dell’apparato militare. Storicamente antimilitaristi come i comunisti di inizio 1900 ritenevano inevitabile il ricorso alla “violenza rivoluzionaria”, se dobbiamo ad esempio richiamare lo slogan leninista di “trasformare la guerra imperialista in guerra civile”.

La Lega per il disarmo unilaterale, sotto la mia segreteria, si definisce una organizzazione nonviolenta, cioè una organizzazione di antimilitarismo nonviolento. Una organizzazione che mette insieme antimilitarismo e nonviolenza, quindi transarmo e disarmo unilaterale portati avanti concordemente, come strategia che adotta una nonviolenza pragmatica e si richiama a un antimilitarismo non assoluto nel suo percorso graduale, necessariamente a tappe.

L’antimilitarismo si propone di eliminare tutti gli eserciti per eliminare la guerra ma questo problema va risolto facendo i conti con la pratica storica, dentro una realtà di rapporti di forza che consideri l’unione popolare come fattore che può causare, con l’impatto dell’azione collettiva organizzata, trasformazioni

significative, anzi determinanti, degli assetti e delle relazioni sociali.

La “forza”, secondo la nonviolenza, non è solo la forza armata, come ad esempio è implicito nelle formulazioni delle carte dell’ONU. È il potere della cooperazione sociale fondata su relazioni il più possibile libere e autentiche. “Potere con”, non “potere su”: più avanti torneremo sulla distinzione, pezzo forte del pensiero ecofemminista.

Secondo Gandhi, la nonviolenza è una “forza” specifica individuabile come *satyagraha*, ossia “fermezza nella verità”. In senso letterale si dovrebbe partire dal termine sanscrito *ahimsa*, cioè assenza del desiderio di uccidere o danneggiare il prossimo, scrivendola senza trattino al fine di rimarcare l’aspetto propositivo e non il semplice rifiuto della violenza. (In Italia è stato il fondatore del Movimento Nonviolento Aldo Capitini a suggerire di scrivere la parola senza il trattino separatore).

Satyagraha come termine preferibile ad *ahimsa* inquadra meglio, secondo Gandhi, la nonviolenza non come “resistenza passiva” ma come “resistenza attiva” contro il male. E tale termine deriva dalla distinzione tra la “nonviolenza del debole” (di chi non ricorre alle armi per pura viltà) dalla “nonviolenza del forte” (di chi può usare la violenza, ma preferisce ricorrere alla forza morale dell’individuo e della collettività); solo la seconda era per Gandhi vera nonviolenza (senza trattino) e *satyagraha*.

Per Martin Luther King la forza della nonviolenza era invece il potere dell’amore: «Ma quando parlo d’amore non parlo di una debole e sentimentale corresponsione. Parlo di quella forza che tutte le grandi religioni hanno considerato come il supremo elemento unificatore della vita».

Nel citato *Antifascismo e nonviolenza* la definizione di nonviolenza che avanzo è quella di “forza dell’unione popolare”: e fin qui saremmo dentro la concezione sharpiana dello strumento tecnico di azione sociale contro il Potere. Ma aggiungo anche: “alla ricerca di verità e giustizia”. Perché bisogna contemplare, oltre alle tecniche di obiezione, di boicottaggio, di disobbedienza, oltre all’elemento strategico della noncollaborazione attiva, anche l’elemento finalistico del “trasformare i nemici in amici” e l’elemento ideale/etico del rispetto del prossimo, dell’umanità e della Natura. E qui siamo chiaramente oltre Gene Sharp.

La forza della nonviolenza è la capacità della società umana organizzata democraticamente di contrapporsi, con la sua cooperazione programmata, alle istituzioni/catene di comando, o di dominio/sottomissione, che costituiscono il sistema di potere elitario. La nonviolenza di cui parlo non è, allora, quella “etica”, “antica come le montagne”, espressa nei comandamenti individuali del “non uccidere” o “porgere l'altra guancia”. La nonviolenza come “forza dell'unione popolare” è innestata su un agire collettivo politico pianificato e organizzato, bene appoggiata sul “principio di responsabilità” (si veda la sua versione aggiornata in Hans Jonas).

La nonviolenza efficace è capace di risolvere in modo determinante i conflitti politici reali secondo una strategia che sa trasformare i gruppi umani “nemici” in gruppi umani “amici”; e nelle condizioni della situazione politica contemporanea, viene a coincidere nei “progressi del diritto internazionale”: cioè, nella creazione di un ordine globale che faccia prevalere la forza del diritto (e dei diritti) sul diritto della forza (armata).

Il “diritto internazionale” di cui parliamo è, ovviamente, quello della “terrestrità”, che deve riconoscere i diritti dell'Umanità, vista come insieme unico, e non come singoli popoli, e della Natura anche essa considerata come ecosistema globale, il Pianeta Terra come unico organismo vivente.

Per comprendere meglio il concetto di nonviolenza come forza dell'unione popolare, quindi come forza della cooperazione, forza delle relazioni umani, è allora utile rifarsi alla distinzione tra “potere su” (potere come sostantivo) e “potere con” (potere come verbo, capacità di agire e trasformare dell'azione collettiva), elaborata in particolare dal pensiero ecofemminista.

Il pensiero ecofemminista si basa sull'idea che esista una connessione tra la dominazione della natura, lo sfruttamento sociale e l'oppressione delle donne, e che sia necessario contrastare il dominio capitalistico e patriarcale per creare una società più giusta ed ecologica. Tra le più note esponenti dell'ecofemminismo a livello mondiale cito: Vandana Shiva, Judith Butler, Carolyn Merchant. Tra le esponenti italiane: Laura Cima, Antonella Nappi.

Il “potere su” è il tipo di potere, definito da un sostantivo, che si esercita sfruttando, controllando, sottomettendo o distruggendo qual-

cosa o qualcuno. È il potere che caratterizza il sistema patriarcale e capitalista, che si basa sulla logica della competizione, dell'individualismo, dell'accumulazione e della violenza. Il “potere su” si manifesta nella subordinazione delle donne, nella oppressione dei lavoratori, nella colonizzazione dei popoli, nello sfruttamento degli animali e nell'abuso delle risorse naturali.

Il “potere con”, definito da un verbo, è il tipo di potere che si esercita cooperando, condividendo, rispettando o valorizzando qualcosa o qualcuno. È il potere che caratterizza la visione ecofemminista, che si basa sulla logica della solidarietà, della comunità, della cura e della pace. Il “potere con” si manifesta nella collaborazione tra donne, nella unione delle lavoratrici e dei lavoratori, nella decolonizzazione dei saperi, nella liberazione degli animali e nella tutela dell'ambiente.

La differenza tra “potere su” e “potere con” è quindi fondamentale per comprendere e trasformare le relazioni tra esseri umani e tra esseri umani e natura, secondo la prospettiva ecofemminista. L'obiettivo è quello di superare il modello di “potere su”, che genera ingiustizia e distruzione, e promuovere il modello di “potere con”, che genera giustizia e rigenerazione.

In questa linea una elaborazione che lo scrivente si propone di studiare e analizzare con la dovuta attenzione è quella di Judith Butler, che ha visto pubblicato in Italia, nel 2020, per i tipi di Nottetempo, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*. Nel libro citato, la Butler critica le posizioni che ammettono, in alcuni casi e con determinate finalità, la violenza come strumento per combattere la violenza stessa e, allo stesso tempo, la concezione per cui la nonviolenza sarebbe una scelta morale individuale caratterizzata dalla passività. E fin qui nulla di nuovo. La sua operazione teorica pone come centrale lo smontaggio della distinzione biopolitica tra vite degne di lutto – dunque meritevoli di essere preservate e difese – e vite dispensabili – per questioni razziali, identitarie, collegate al gender o di altro tipo. Questa distinzione connette la violenza all'esperienza della disuguaglianza; di conseguenza, la nonviolenza non può che essere una pratica collettiva di contestazione delle disuguaglianze, del tutto sganciata da un approccio individualista. Recuperando – analiticamente e criticamente – Foucault, Fanon,



Gandhi, Benjamin e, tra gli altri, soprattutto Freud e Klein, Butler delinea così un'idea di nonviolenza che, prendendo coscienza e sovvertendo attivamente le forme di aggressività che caratterizzano il sé e i suoi legami sociali, fonda una tattica politica tutt'altro che passiva, una forza in grado di contrastare la violenza che pervade la società contemporanea. Questa forza esprime atti di ribellione ma senza distruttività, un vincolo etico e politico che sia tutt'uno con le lotte condotte dai movimenti che ogni giorno si battono per l'interdipendenza, l'uguaglianza e la giustizia sociale.

La forza della nonviolenza è radicata nell'istinto vitale, quindi nel principio della nascita e nella "terrestrità"

Il potere (potere su) non è un oggetto ma è fatto di rapporti asimmetrici tra persone, organizzate in un sistema di istituzioni ispirate, nel nucleo duro, dal principio gerarchico, dove alcuni (pochi) comandano e i più eseguono gli ordini ricevuti "dall'alto", in catene "verticali" di trasmissione di questi comandi. Il contro-potere (potere con) è la cooperazione "dal basso" che manifesta costruttività, non oppressione, in legami "orizzontali" paritari, che esprimono relazioni "autentiche" tra persone "libere".

Le istituzioni del sistema di potere hanno un diverso grado di coercizione e per lo più non penalizzano con la costrizione fisica se l'aspetto del dominio è in esse prevalente: in questo caso le istruzioni cogenti sono emanate dai superiori nella scala gerarchica in forme diverse, come prescrizioni, disposizioni; giù giù come richieste autorevoli, eccetera...

Quello che comunque va capito è che la violenza non è la vera fonte del potere politico, ma la relazione che si stabilisce tra persone per tenere insieme un ordine sociale riconosciuto come legittimo. E qui ritorniamo alla critica, influenzata da Gramsci e dal suo concetto di "egemonia",

di quella che Gene Sharp in *Potere e lotta* chiama "teoria monolitica del Potere".

Il potere non è monolitico, compatto, ma è fragile e frazionato; non è indipendente né un'emanazione di pochi che stanno al vertice ma nasce da molte parti della società (i *loci* del potere) e quindi il controllo più efficace può

aver luogo alle sue fonti. Chi detiene il potere deve avere la possibilità di dirigere e indirizzare altre persone, contare su risorse umane e ambientali, disporre di un apparato di coercizione e repressione e di una amministrazione burocratica. E questa capacità di dominio è un potere che dipende dalla società che glielo concede, nella misura in cui glielo concede. Alle radici dell'esistenza e della forza del potere politico c'è la collaborazione di varie istituzioni, gruppi e persone nelle loro relazioni reciproche. Il problema del potere è capire come abbia avuto origine e come si sia formata, sviluppata e conservata l'obbedienza spontanea. Le risposte in proposito possono essere molte: l'abitudine all'obbedienza, la paura delle sanzioni, le pressioni sociali ed economiche, il condizionamento mentale del sottoposto per via di propaganda...

Sharp argomenta che nonostante gli incentivi, le pressioni, i condizionamenti, l'obbedienza rimane essenzialmente un fatto di volontà, si può sempre scegliere, come persone e gruppi di persone, di obbedire o di disobbedire.

Una società in cui esistono gruppi e istituzioni sociali che possiedono un potere sociale significativo e sono capaci di azioni indipendenti, è maggiormente in grado di controllare il potere organizzato nelle istituzioni formalmente deputate ad esso. Sharp chiama questi gruppi *loci*, luoghi di potere, cioè luoghi che esprimono, a livello decentrato, un proprio potere (che può diventare contro-potere): famiglia, gruppi sociali, religioni, politici, culturali, sindacati, organizzazioni volontarie, enti locali. Se questi gruppi e istituzioni sono forti, ed hanno un loro grado di autonomia, rendono forte a loro volta la società civile con i vari soggetti sociali, fino ai singoli cittadini.

Questo significa che è necessario sempre operare per il decentramento e la diffusione del potere in modo che il potenziale di potere dei governanti non aumenti a spese della società e dei cittadini governati. Ma questo processo non avverrà mai dall'alto, poiché è possibile solo se agisce dal basso attraverso l'iniziativa libera dei cittadini. È la nonviolenza attiva, più rispondente a questa tipologia di azione, che permette agli uomini di contrastare e sottrarsi al dominio dei violenti, di affermare la propria indipendenza e la dignità della persona. La nonviolenza è iniziativa, sfida, coraggio, lotta e non accetta paura, passività, vigliaccheria, sottomissione. Unendosi

dal basso contro il “potente”, questo diventa un uomo qualsiasi, perché il sistema di potere a cui si poggia si disarticola, si spezza e si disgrega, nella misura in cui i suoi “dominati” hanno rifiutato l’obbedienza.

Ma da dove nasce questa idea, che è più di una speranza, che la nonviolenza sia una forza potente, capace di prevalere sul potere violento?

Si è razionalmente argomentato sulla debolezza del potere, che è fatto di relazioni condensate in istituzioni che possono essere disobbedite. Ma cosa spinge alla ribellione, se non l’amore per la libertà, e quindi al rispetto della vita, che tende verso la libertà, di cui tutti gli esseri umani si sentono, alla fin fine parte?

I legami reciproci tra gli esseri umani e tra i gruppi umani possono essere improntati alla paura della morte e di chi può dispensare la morte. E queste relazioni possiamo definirle “inautentiche”. Ma esistono anche le “relazioni autentiche”, quelle tra persone libere, che non vogliono né essere dominate né dominare, che agiscono secondo la propria volontà autodeterminata, definita e chiarita in un dialogo paritario, nel rispetto dei propri valori e principi, resistendo alle ingiuste costrizioni esterne. Queste persone hanno la responsabilità di valutare l’impatto che le proprie azioni concordate possono avere sugli altri, sulla società e sull’insieme della Natura, che è il contesto imprescindibile in cui si svolge l’attività umana. .

Questa libertà, naturalmente ispirata al principio di responsabilità, oggi la dobbiamo associare al valore del rispetto della vita, che arriva a comprendere la coscienza di fare parte di un unico ecosistema vivente. Lo scrivente, per dare una risposta alla preoccupazione di guidare le azioni individuali e particolari in modo che siano allineate con principi etici universali e contribuiscano al bene comune, ha coniato una particolare accezione del termine “terrestrità” che è sviluppata nel volume *Memoria e Futuro*, curato insieme a Fabrizio Cracolici e Laura Tussi (Mimesis, 2021).

Come si precisa a pag. 57, per “terrestrità” si deve intendere la dimensione complessiva in base alla quale «gli esseri umani appartengono alla comunità della vita e alla Terra – Terra Madre – unico ecosistema globale di viventi e non viventi». Il riferimento seguito è quello indicato da Edgar Morin quando, nel 2013, segnala lo sviluppo di «un sentimento di appar-

tenenza alla comunità, a ciò che chiamo «Terra-Patria». [...] «Terra-Patria» non significa che le comunità nazionali ed etniche debbano essere dissolte: l’umanità deve preservare la sua diversità producendo unità» (p. 57).

La terrestrità ha tre gambe: la prima è l’appartenenza umana all’ecosistema globale (“Sono gli esseri umani ad appartenere alla Terra, non è la Terra di proprietà degli esseri umani”), la seconda è l’internazionalismo che fa unica l’umanità; e la terza è il costituzionalismo globale, ad esempio quello di Luigi Ferrajoli che troviamo esposto nel suo *Per una Costituzione della Terra* (Feltrinelli, 2022).

Da “Terra Patria” a “Terra Matria”, con le costituzioni della Madre Terra (esempio: Ecuador, Bolivia) che confluiscono in un’unica Costituzione della Terra, il passo può essere breve. E la pista su cui questo passo può essere percorso è l’evento della nascita come senso della vita, come indicato da Hannah Arendt, in quanto non è tensione verso la morte, simboleggiata dalla fine, ma proiezione verso lo sviluppo di nuove possibilità, rappresentata dall’inizio (che possiamo anche immaginare su scala cosmica: il Big Bang, l’origine dell’Universo).

Soltanto la Arendt, considerando l’intero pensiero occidentale, ha avuto la genialità di incentrare l’umana libertà, diciamo pure “la facoltà dell’azione”, nel “fatto della natalità”, e quindi, per quanto riguarda la nostra specie umana, dell’essere nati da donna, come si andrà più avanti a specificare, citando Rosella Prezzo, filosofa e femminista. Ciò che dà senso alla vita umana è solo la libertà, caratteristica della vita che crea, nella terminologia della scienza fisica, ordine contro il disordine; ed è essa che impedisce che il mondo e la vita stessa si riducano ad un deterministico fluire verso una assoluta entropia: solo la libertà, data dalla nascita, è in grado di introdurre nel mondo un elemento di novità, un imprevisto, una sorpresa, capaci di sottrarci al dominio della necessità, e quindi alla prevalenza della morte, ed al potere fondato sulla morte.

Siamo indotti ad agire, e ad agire liberamente, secondo la Arendt, proprio perché, grazie alla nascita, in quanto esseri umani, siamo *initium*, nuovi venuti, iniziatori. La definizione che più si addice agli uomini non è, allora, quella di “mortalità”, ma piuttosto quella di “natalità”, “coloro che nascono”. In questo modo, quasi per una sottile ironia della sorte, la cate-

goria della natalità diventa fondamentale proprio nel pensiero dell'allieva e dell'amante di Martin Heidegger, l'inventore dell'"essere per la morte".

In *Trame di nascita, un percorso tra miti e dogmi, tra paure e utopie* (Moretti&Vitali, 2023), Rosella Prezzo, riflettendo su voci come quella di Hannah Arendt, si chiede se nell'epoca della riproduzione tecnica la nascita non abbia perso valore e significato. «Perché la dimensione biologica dell'umano e dei suoi limiti ci sembrano arretrati. Fantastichiamo di postumano, mentre da madre-Natura siamo passati a madre-Macchina, e siamo arrivati allo strapotere tecnologico sul corpo delle donne».

L'unica esperienza che gli esseri umani necessariamente condividono – quella di essere "comuni natali" – è bene non farsela sequestra-

re da una evoluzione tecnologica al servizio del "potere su".

La "libera volpe nel libero pollaio" (si cita Che Guevara) è una trappola in cui sono spesso caduti movimenti con illusioni finto-libertarie (esempi: radio-TV negli anni Ottanta e Internet comunità anarchica negli anni Novanta). La cultura della nonviolenza può insegnarci che la libertà non va confusa con l'assenza di regole. Il motto che "una cattiva ONU è meglio di nessuna ONU, una cattiva Europa è meglio di nessuna Europa, una cattiva legge è meglio di nessuna legge", può essere tradotto con la necessità di capire e rispettare i limiti che la Natura ci impone: l'invito è a non cercare di realizzare un mondo in cui tutti i sogni possano diventare immediata realtà traducendosi nei peggiori incubi e violenze.

Riferimenti bibliografici

Judith Butler, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Nottetempo, Milano, 2020.

Carlo Cassola, *La rivoluzione disarmista*, BUR Rizzoli, Milano, 1983.

Luigi Ferrajoli, *Per una Costituzione della Terra*, Feltrinelli, Milano, 2022.

Johan Galtung, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, EGA, Torino, 1984.

Johan Galtung, *Gandhi oggi*, EGA, Torino, 1987.

Johan Galtung, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti*, EGA, Torino, 2000.

Johan Galtung, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Pisa University Press, Pisa, 2014.

Stéphane Hessel, Albert Jacquard, Agostinelli Mario (cur.), Mosca Luigi (cur.), Navarra Alfonso (cur.), *Esigete il disarmo nucleare totale*, Ediesse, Roma, 2014.

Fabio Mini, *La guerra spiegata a...*, Einaudi, Torino, 2013.

Fabio Mini, *Che guerra sarà*, il Mulino, Bologna, 2017.

Edgar Morin, Anne B. Kern, *Terra-Patria*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994.

Alfonso Navarra, Laura Tussi, *Antifascismo e nonviolenza*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2017.

Alfonso Navarra, Laura Tussi, Fabrizio Cracolici (a cura di) *Memoria e Futuro*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2017.

Papa Francesco, *Un'enciclica sulla pace in Ucraina*, TS Edizioni, Milano, 2022.

Quaderni della Decrescita, n. 0/1, settembre-dicembre 2023.

Rosella Prezzo, *Trame di nascita, un percorso tra miti e dogmi, tra paure e utopie*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2023.

Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Vol. 1 Potere e lotta*, EGA, Torino, 1985.

Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Vol. 2 Le tecniche*, EGA, Torino, 1986.

Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta. Vol. 3 La dinamica*, EGA, Torino, 2001.

Gene Sharp, *Verso un'Europa inconquistabile*, EGA, Torino, 1989.

Gene Sharp, *Liberatevi! Azioni e strategie per sconfiggere le dittature*, Add editore, Torino, 2011.